

IL GIARDINO
DEI PICCOLI INIZI

ABBI WAXMAN

IL GIARDINO
DEI PICCOLI INIZI

Traduzione di
VELIA FEBRUARI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Garden of Small Beginnings*
Copyright © 2017 by Dorset Square, LLC

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5927-6

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A mio marito, David, per avermi sempre sostenuto,
anche se poi si lamentava perché il mio
non era un "lavoro vero".
Spero che ora tu sia contento.*

*A mia sorella Emily. Gli dedico... Ops!
Le dedico questo romanzo.
Insomma, è anche per lei che scrivo.*

*E a mia madre, Paula Gosling, per aver capito che ero una
scrittrice ancor prima che imparassi a leggere.
Ora potrà dire «Te l'avevo detto»,
ed è una cosa che le mamme amano tanto fare.*

*E venne il giorno in cui il rischio
di restare chiusi in un bocciolo
divenne più doloroso del rischio di sbocciare.*

ANAÏS NIN

Prologo

Sono più di tre anni che mio marito è morto, eppure vi assicuro che è più utile adesso di quanto non lo fosse prima. Certo, non porta più fuori la spazzatura, però mi diverto un sacco a infamarlo mentre lo faccio io, e in genere è di buona compagnia, invisibilità a parte. Ed è insuperabile quando devo dare la colpa a qualcuno, perché non può contraddirmi, ormai è stato anche cremato. Ci parlo spesso, anche se le nostre conversazioni col tempo sono passate dalle esplorazioni metafisiche sul significato della morte ai banali discorsi tra moglie e marito su cosa c'è per cena o su chi si è messo nei casinò con il fisco per aver perso la dichiarazione dei redditi.

Quando è morto in un incidente d'auto, ad appena quindici metri da casa, ho meditato seriamente di seguirlo nella tomba. Non perché avessi il cuore a pezzi, e vi garantisco che ce lo avevo, ma perché ero completamente tramortita dalle sfide pratiche di una vita senza di lui. Comunque è un bene che non l'abbia fatto, perché mi avrebbe aspettato in paradiso e, capperi, mi avrebbe fatto il culo a strisce. E l'eternità sarebbe stata infinita, poco ma sicuro.

Quel giorno stavo guidando e lasciavo che i pensieri

vorticassero liberamente nella mia testa, quando mi è squillato il telefono. Era mia sorella, Rachel.

«Ehi, Lil, per caso stai andando a prendere le bambine?» È bastato il suono della sua voce a farmi sorridere.

«Esatto. Il fatto che tu conosca i miei spostamenti è imbarazzante, sia per te che per me.» Ho messo la freccia, ho rallentato all'altezza del semaforo e ho girato. Il tutto con il cellulare incastrato tra spalla e orecchio, senza il benché minimo rispetto per il codice della strada. A volte mi sorprendo da sola.

«Puoi comprarmi due cosette al ritorno?»

«Per caso devo passare da casa tua?» Forse l'avevo dimenticato, non era impossibile.

«Be', forse sì. Come faccio io a saperlo? E comunque non vedo le bambine da due giorni, e sai quanto soffrono se stanno lontane da me.»

Sono scoppiata a ridere. «A dire il vero non ti hanno nominata neanche per sbaglio.»

Si è messa a ridere anche lei. «Prima o poi dovrai accettare il fatto che vogliono più bene a me che a te. Il tuo continuare a negarlo ci impedisce di fare progressi.»

Ho parcheggiato in fila dietro alle altre mamme salutando l'insegnante in servizio con un'alzata di sopracciglia e un sorriso da dietro il parabrezza. «Okay, ti vogliono bene, lo ammetto. Vuoi dirmi cosa ti serve? Un oggetto di primaria importanza, come il latte, o qualcosa di più particolare, tipo del lubrificante e un ceppo Du-raflame?»

All'improvviso una manina si è stampata sul finestrino facendomi sobbalzare per lo spavento e lasciando una strisciata sul vetro. La proprietaria della mano, Annabel, si è affacciata per sbirciare dentro l'abitacolo. Dietro di lei, la sorella minore, Clare, si guardava intorno con aria

trasognata. Alle loro spalle, l'insegnante aveva un sorriso stiracchiato da cui trapelava una pazienza giunta al limite con un lieve retrogusto di minaccia, se non avessi messo subito le chiappe in moto. Ho premuto in fretta e furia il pulsante dell'apertura centralizzata. Non volevo certo che puntasse il suo raggio mortale su di me.

Intanto mia sorella stava parlando. «Ho bisogno di mezzo chilo di pancetta, un pezzo di parmigiano, spaghetti, uova, del pane e una bottiglia di vino. E anche del burro.»

«Aspetta, ti richiamo.» Ho raddrizzato la testa facendo cadere il cellulare sul tappetino. «L'aiuti tu a salire, Bel?»

«Sì, ci penso io.»

A soli sette anni, Annabel aveva l'atteggiamento austero di un diplomatico di carriera. Era nata così: pop-pava, gattonava, mangiava cibo solido e qualsiasi cosa le propinassi con l'aplomb di una professionista. Guardava il mondo con rassegnazione, come se lo avesse confrontato con la descrizione su un dépliant, l'avesse trovato un tantino frastornante e non ci potesse fare nulla. Dopo aver lottato con la fibbia, è finalmente riuscita ad allacciare la cintura a Clare.

«Tropo stretta?»

La sorellina ha scosso la testa.

«Tropo lenta?»

Clare ha scosso la testa anche stavolta, i grandi occhi castani puntati sulla sorella maggiore, carichi di fiducia. Annabel ha annuito, si è voltata per sedersi al suo posto e si è allacciata la cintura con la disinvoltura di un pilota collaudatore al cinquantesimo volo piuttosto che di una marmocchia con il sorriso a finestra e un fermaglio di Dora l'esploratrice tra i capelli.

«Pronte a partire» mi ha comunicato.

«Clare?» Volevo sincerarmi che la piccola non avesse perso la parola dall'ora di colazione. Probabilmente avrei ricevuto una telefonata dalla maestra, ma con tutti quei tagli all'istruzione non si sapeva mai...

«Pronta prontissima!» Bene, segni di vita dal piccolo pianeta.

Ho cercato a tastoni il cellulare sul tappetino e ho richiamato Rachel. Stavolta ho tenuto il telefonino sulle gambe e ho premuto il vivavoce, perciò ho dovuto mettermi a berciare. D'altronde avevo le bambine in auto: la sicurezza innanzitutto. Rachel ha risposto ancor prima che il mio telefono desse cenni di vita. È una donna molto impegnata, è evidente.

Ho cercato una breccia nel traffico mentre sbraitavo al telefono. «Perché non mi hai detto di portarti gli ingredienti per la carbonara? E perché non ci passi *tu* a fare la spesa?»

«Perché mi piace porti dei piccoli enigmi da risolvere, dei rompicapo per tenerti sempre sul pezzo. Altrimenti ti si atrofizzerà il cervello, e poi chi le aiuterà le bambine con i compiti?»

«Cucini anche per noi?»

«Ma certo! Volentierissimo. Scusa, ma perché urli?»

«Non sto urlando, Rach, il Bluetooth è rotto. Grazie della cena.» Ho sbagliato strada.

«Andiamo al supermercato?» ha chiesto Annabel. Sapevo che si annoiava a fare la spesa, ma credo stesse valutando la possibilità di un dolcetto imprevisto.

Ho annuito.

«Un'ultima cosa» ha aggiunto mia sorella. «Dovrai insegnarmi a cucinarla.»

«E poi andiamo da zia Rachel?» ha domandato Clare.

Ho annuito, poi ho scosso la testa. Mia sorella stava usando il suo potere Jedi di manipolazione della

mente: *Questi non sono i droidi che state cercando...*
«Aspetta un attimo, Rach, fammi capire bene: se devo fare la spesa e cucinare, perché non vieni tu a casa nostra?»

Silenzio.

«Ah, sì, forse è meglio. Grazie! A tra poco.» Stava per chiudere la chiamata.

«Ferma» l'ho interrotta. «Se vieni tu, puoi anche fare la spesa. Io ho le bambine, ricordi?»

«Ah, già. Va bene.» Ha riagganciato.

Ho guardato Clare nello specchietto retrovisore. «No, amore, la zia viene da noi.»

Le bambine hanno esultato. Preferivano zia Rachel a me, era vero. E non avevano mica tutti i torti. Sapeva tramutare la richiesta di un favore in un invito a cena, e renderti comunque felice.

Come preparare il giardino



Non appena il terreno è abbastanza morbido da essere lavorato, rigirate lo con un forcone e lasciatelo riposare per alcuni giorni.

Coprite la terra con un abbondante strato di circa tre centimetri di concime organico. Non siate avari.

Usate il forcone per dissodare il terreno. Mischiate il concime. Liberare la terra da pietre e altri scarti affinché sia omogenea.

Se siete dei principianti, un orto di tre metri per cinque è più che sufficiente. Se vi sembra troppo, partite da dimensioni più piccole. Ricordate, anche un vaso sul balcone è un orto in miniatura.

Le bustine dei semi sono una miniera di informazioni. Vi diranno quali sono le condizioni e i periodi migliori per seminare. Qualche dubbio? Chiedete al negozio di giardinaggio o chiamate qualche agricoltore della zona. I giardinieri amano coltivare le altrui passioni.

Nella vita faccio l'illustratrice, e a dirlo così sembra una cosa romantica, come se passassi le giornate all'ombra di una grande quercia, circondata da sprazzi di sole, la tavolozza in grembo. In realtà trascorro le mie giornate davanti a un computer, accasciata su una sedia da ufficio, con gravi conseguenze per la mia postura. Il sole però non manca, dato che siamo nel Sud della California.

Adoro disegnare in maniera tradizionale, a matita o a tempera, e vorrei avere più tempo per farlo, ma quando ho finito l'università ho trovato lavoro come illustratrice di libri scolastici. Pensavo che quel posto fosse un ottimo trampolino di lancio, invece si è rivelato una comodissima poltrona, con un buon stipendio, mutua e ferie pagate, caffè gratis e libri per la scuola a volontà. L'ottantadue per cento degli studenti americani utilizza materiali delle edizioni Poplar, da quasi un secolo. Amo il mio lavoro. Imparo un mucchio di cose interessanti e creo immagini che i bambini osservano e che, probabilmente, scarabocchiano e imbrattano con baffi e strani cappellini. Una volta Annabel ha portato a casa uno dei miei libri di testo – *A spasso nella storia, quarta edizione aggiornata* – e ho visto che era stato usato da decine di studenti, ciascuno dei quali aveva aggiunto dettagli fan-

tasiosi alle figure storiche che avevo disegnato io. Chi immaginava che George Washington fosse superdotato?

Siamo in quattro a lavorare nel comparto creativo, oltre a uno scrittore a tempo pieno, tre addetti al dipartimento “antibufale” e un’assistente alla direzione che è lì da sempre e che crede di mandare avanti tutta la baracca. Quella mattina ha alzato la testa quando sono entrata e ha arricciato le labbra con aria seccata.

«Lilian, gli antibufale hanno rispedito indietro il tuo pene di balena.»

Ho sgranato gli occhi. «Rose, da quant’è che aspetti di dirmelo?»

Lei non ha fatto una piega. «Ho timbrato alle sette, perciò da un paio d’ore, più o meno.»

Ho continuato a camminare. «Digli che riavranno il loro pene in mattinata.»

Rose ha tossicchiato. «Ho già risposto che glielo rianderai più tardi.»

Mi sono fermata e mi sono voltata. «Ah ok, decidi pure tu per me, non farti problemi...»

Stava leggendo la rivista che teneva nascosta sotto la scrivania. «Accontentati, pensa che stavo quasi per dire: “Riavrete la vostra nerchia, ma sarà dura”.»

«Immagino sia stato difficile trattenersi.»

Ha fatto spallucce. «Nella valle di noia che sono le mie giornate, mi aggrappo a ogni singolo raggio di sole.»

La mia collega, Sasha, ha alzato la testa quando sono entrata. «Ehilà, Rose ti ha detto del pene?»

«Sì. Hai ancora bisogno di me con il libro di biologia?»

«Lo sviluppo dell’uovo di gallina? Può aspettare.»

«Va bene, grazie.»

Sasha si è stretta nelle spalle. «Sono ancora indecisa se cominciare dall’uovo o dalla gallina...»

Tanto per essere chiari: il comparto creativo delle edizioni Poplar non è il tempio della comicità. Spesso è un mortorio, soprattutto quando ci occupiamo dell'aggiornamento di un libro di chimica. Ma ha i suoi momenti buoni, e poi c'è il caffè.

Mi sono seduta alla scrivania e ho aperto il file del pene di balena. Non era un file pieno zeppo di organi sessuali di cetaceo: era solo un'illustrazione relativamente piccola su un manuale di medicina veterinaria, e nuttivo seri dubbi sul motivo per cui fosse stata inserita. Sì, la completezza era importante, ma quanti veterinari avrebbero mai avuto l'occasione di operare un pene di balena? Per caso l'ultima volta che avete portato il parrocchetto dal veterinario non siete riusciti a entrare per colpa della balena impotente seduta con aria nervosa in sala d'aspetto? O avete incontrato una giovane coppia di balene che, mano nella mano, guardava con invidia i cuccioli nelle scatole di cartone tutt'intorno e che si scambiava tenere occhiate di incoraggiamento? Ho controllato le e-mail: gli antibufale lo avevano mandato indietro perché secondo loro il nome di una delle parti era scritto in modo sbagliato. Su quali basi? Ho alzato il telefono e ho composto un numero.

«Antibufale, sono Al.»

«Al, sono Lili.»

«Ciao, Lili, mi spiace per il tuo pene.»

Sono saltata sulla sedia. «Porca paletta, ma che avete stamani? Siete tutti fissati con quel pene!»

«Se lo dici tu.»

«Ho una domanda da farti, Al. Sicuri che ci sia un errore? Il termine inserito dal redattore corrisponde con quello che ho scritto io perciò, fatemi capire, come lo avete controllato? Sull'Enciclopedia Universale del Pissello? Con il NattaControl due punto zero?»

L'ho sentito sorridere. «Non sono autorizzato a rendere note le fonti del dipartimento antibufale, lo sai. Dovrei ucciderti subito dopo, e non possiamo permetterci di perdere la nostra illustratrice migliore.»

Mi sono voltata verso Sasha. «Il tuo fidanzato ha appena detto che sono l'illustratrice migliore.»

Entrambe abbiamo sentito Al strillare dalla cornetta. Sasha ha fatto spallucce senza nemmeno girarsi.

«Digli che dopo aver visto l'attrezzo di Moby Dick lui non mi interessa più.»

«Al, mi dispiace, ti vuole lasciare per un cetaceo.»

«Di nuovo? Che zoccola! No, seriamente, l'errore di battitura l'ha individuato il nostro uomo all'acquario. Abbiamo controllato con il redattore e il testo originale era sbagliato. Niente di che, solo una verifica dei dati. Prendiamo un dato e lo controlliamo. È il nostro mestiere.»

«Ah, allora va bene. Non sapevo che aveste a disposizione un addestratore di balene.»

«Come ti ho già detto, non posso rivelare le mie fonti. D'altronde come credi che due scombinati con una laurea in materie umanistiche riescano a verificare di tutto e di più se non grazie a un esercito di esperti iperspecializzati?»

«Sei stato chiarissimo, Al.» Ho riagganciato, ho corretto il termine e ho inviato il documento a Rose. Nel messaggio di accompagnamento le ho scritto che poteva favorire il pene all'ufficio antibufale, e sapevo che avrebbe apprezzato.

È squillato il telefono. Rose. «Ti vogliono di sopra.»

Ero confusa. «Vogliono licenziarmi?»

Uno schiocco della lingua all'altro capo. «Ah, io non lo so. Perché non raccogli tutte le palle che hai, sali di sopra e lo scopri da sola?» Girava voce che Rose fosse

l'amante del primo signor Poplar e che fosse stata piazzata nel "dipartimento artistico", come si chiamava in origine, per nasconderla alla moglie. Ma se così fosse dovrebbe avere almeno ottant'anni, e non li ha, non credo proprio, ma è evidente che se è ancora lì deve essere a conoscenza di informazioni scottanti su qualcuno. Altrimenti l'avrebbero licenziata da tempo. È completamente impedita, come un leone nei panni di una gazzella. Ho sospirato e mi sono diretta ai piani alti per affrontare Roberta King, il mio capo.

Roberta King aveva la mia stessa età, ma eravamo diverse come uno skateboard e un'auto da corsa. (Non è la similitudine migliore, ma la usava sempre mio padre e continua a tornarmi in mente. È morto l'anno scorso e lo tengo in vita rubando le sue battute migliori.) Io e Roberta ci eravamo incontrate quattro o cinque volte al massimo, durante attività di lavoro improntate al rafforzamento della collaborazione tra colleghi attraverso esercizi di fiducia e altre esperienze traumatiche, e ricordo solo che era a disagio almeno quanto me.

Indossavo la mia uniforme da "madre lavoratrice al lavoro" costituita da gonna lunga e stivali (calzini spaiati ma nascosti dalla gonna), una maglia a maniche lunghe che usavo anche come pigiama, e un maglione sformato con lo scollo a V acquistato da Target. Roberta portava il tailleur. E profumava di fiori. Io, di waffle.

Però mi sorrideva come fossimo vecchie amiche, e questo poteva significare soltanto che stava per silurarmi.

«Ciao, Roberta, Rose mi ha detto che volevi vedermi.»

«Sì, ciao, Lili, entra pure. Accomodati.» Ha spinto indietro la poltrona dalla scrivania e ha accavallato le gambe facendomi capire che si trattava di una conversa-

zione informale, da donna a donna. Mi sono seduta a tre quarti, come lei, e ho accavallato le gambe anch'io.

«Come stanno le bambine?» Oooh, una domanda personale.

«Bene, grazie. Sai...» Cazzo, mi ero impappinata. Perché era così difficile? Io ero una donna, lei era una donna, lavoravamo entrambe nell'editoria, ovulavamo, sudavamo, mangiavamo il gelato poi ci sentivamo in colpa, leggevamo settimanali trash all'uscita dal lavoro, ci chiedevamo cosa pensasse la gente di noi. Come mai non riuscivo a rilassarmi?

«Due femmine, giusto?»

Ho annuito.

«E un marito morto?» Okay, questo non l'ha detto, l'ho aggiunto io con il pensiero. Quando non mi conoscono, le persone spesso chiedono: «E tuo marito dov'è?» o «E tuo marito che fa?». Ed è un'impresa titanica non rispondere: «Mi auguro sia in paradiso» o «Per lo più marcisce». Invece Roberta non l'ha nominato: evidentemente ricordava che fosse morto e voleva dimostrarsi educata e premurosa. Che stronza!

«Allora, Lili. Come saprai, ultimamente l'editoria non naviga in buone acque. Ci sono tagli all'istruzione in tutto il paese e questo ha un impatto drammatico sul nostro settore in particolare. La Poplar sta cercando un modo per voltare pagina.»

Ho ridacchiato. Roberta si è ammutolita e ha aggrottato la fronte, perplessa. Sono arrossita. «Scusa, pensavo fosse una battuta... Una casa editrice... che volta pagina...» Giuro di aver visto un cespuglio rotolante passare dall'ufficio e rimbalzare su una piega del tappeto.

Roberta si è schiarita la voce. «Per fortuna si è presentata un'occasione. La Bloem Company è una delle ditte produttrici di sementi più grandi al mondo.» Ho

annuito. Persino io avevo sentito parlare di loro, e non sapevo distinguere una margherita da una maniglia. «Hanno già pubblicato una serie di guide sui fiori da giardino e vogliono ampliarla con una serie sulle piante ortive. Hanno chiesto a noi di pubblicarla perché la piccola casa editrice che si è occupata dei manuali sui fiori ha chiuso.»

Ho annuito e ho indossato un'espressione di vivo interesse, aggiungendo un pizzico di cipiglio per farmi concentrata. In realtà aspettavo soltanto che pronunciasse il mio nome, come un cane.

«Vorremmo che fossi tu a fare le illustrazioni.»

Ho annuito di nuovo, ma lei ha smesso di parlare.

«Be', sarà... divertente.» Ero confusa. Dov'era l'inghippo? Perché mi aveva convocato nel suo ufficio per parlarmi di un lavoro? Normalmente venivamo informati sui nuovi incarichi direttamente di sotto, durante una breve riunione, e poi i dettagli arrivavano per e-mail.

Roberta ha ripreso a parlare. «È un lavoro molto impegnativo.»

«Be', effettivamente esistono tantissime verdure al mondo.»

«Sì. E quelli della Bloem vogliono coprire l'intera gamma. Sarà un'opera in più volumi, con un'appendice.»

«Un'appendice, perfetto.»

«E vorremmo che disegnassi a mano, non al computer. Acquerelli, china, carboncino, quello che preferisci. La Bloem desidera creare un prodotto artistico e duraturo. E intanto cavalcare l'onda dell'interesse per lo slow food, l'agricoltura biologica e la coltivazione diretta.» Era innervosita da qualcosa, glielo sentivo nella voce. All'improvviso mi ha guardato e ha sputato il rospo: «Purtroppo ho fatto una cosa imperdonabile. Davvero imperdonabile.»

Sono rimasta allibita, perché non credevo che una come lei facesse errori, e mi sono preparata al peggio.

«Ho detto loro che avresti frequentato un corso di giardinaggio.» Si è schiarita la voce. «Un corso di orticoltura.»

«Come, scusa?» Avevo capito bene? «Hai detto: un corso di giardinaggio?»

Roberta è avvampata. «Ero al telefono con la signora della Bloem e lei mi ha detto che uno dei figli del proprietario tiene un corso di orticoltura qui a Los Angeles, e io le ho promesso che lo avresti seguito.»

«Il corso?»

«Sì.»

«Di orticoltura?»

«Sì.» Ha ripetuto la frase più lentamente, forse perché aveva l'impressione che fossi un po' dura di comprendonio. «Le ho promesso che avresti seguito il corso di orticoltura.» Lo ha detto con lo stesso tono con cui avrebbe potuto pronunciare le seguenti parole: «E verrai sciolta nell'acido solforico, prima i piedi e poi tutto il resto.»

«Non mi dispiace affatto seguire un corso di giardinaggio, sembra divertente.» Mi sono ammutolita. «A meno che non sia una specie di laurea triennale e si debbano sollevare carichi pesanti.»

Ha scosso prontamente la testa. «Lo tengono di sabato mattina, e dura sei settimane. Naturalmente il tuo impegno sarà ricompensato.» Con una scrollatina di spalle le ho fatto capire che non ero del tutto soddisfatta, e lei ha colto la palla al balzo. «E avrai dei giorni di ferie in più.»

L'avrei fatto per nulla, ma non c'era bisogno che lo sapesse. «Mi pare più che giusto.»

L'ho vista rabbrivire. «Sarei andata io al posto tuo, ma non potevo.»

La mia opinione di lei è cambiata impercettibilmente.
«Perché?»

«I lombrichi mi fanno ribrezzo.» Aveva la pelle d'oca, e mi sembrava pallida; difficile a dirsi sotto l'impeccabile strato di fondotinta. «Ho avuto una brutta esperienza da bambina e non posso nemmeno stare troppo vicina alla terra, sai, per precauzione...»

Mi sono dovuta mordere la lingua per non fare domande.

In cosa consiste una brutta esperienza con i lombrichi? La immaginavo piccola e graziosa, con un abitino a fiorellini, che saltellava in un prato, poi inciampava, cadeva, le treccine che si curvavano verso l'alto al rallentatore mentre scivolava e stramazza a terra, ritrovandosi faccia a faccia con un lombrico... che tirava fuori una pistola e le sparava? Che la mordeva sul naso? Per Dio, i lombrichi non hanno neanche la bocca! Ma non si possono dire certe cose ad alta voce. Non ci si può prendere gioco delle fobie altrui. Quindi mi sono appuntata di farlo più tardi, in privato.

Sembrava ancora turbata. «Allora è un sì?»

Con nonchalance ho risposto: «Ma certo, con piacere. Sarà un'ottima fonte di ispirazione per i miei disegni». Non ho precisato che avrei potuto anche avere un incontro ravvicinato con una carota nel reparto frutta e verdura del supermercato, d'altra parte lei sembrava convinta che il corso fosse una parte essenziale del progetto, e chi ero io per contraddirla?

Visibilmente più rilassata, si è drizzata in piedi. Il tailleur era impeccabile, neanche una grinza. Forse sotto la scrivania c'era un nanetto che le stirava i vestiti mentre stava seduta. I miei prendevano la forma che capitava, come se qualcuno li avesse appallottolati e me li avesse tirati addosso.

«Magnifico. Il corso inizia questo sabato. E puoi portare con te le bambine.»

L'ho ringraziata, lei mi ha ringraziato, una stretta di mano e un altro grazie, poi ha aggiunto: «Siamo molto preoccupati per il futuro della Poplar. Ma so che farai un'ottima impressione, che svolgerai uno splendido lavoro e che salverai la casa editrice».

«Un compito da niente, insomma.» Ho cercato di mitigare il sarcasmo nella mia voce con un sorrisetto.

Mi ha rivolto il primo sorriso autentico da quando ero entrata in quell'ufficio. «So che sarai all'altezza dell'impresa.»

Sono uscita barcollando e sono tornata ai piani bassi.

Sono andata nel cucinotto e mi sono versata un caffè infinito. Sulla mia tazza c'era scritto IL PAPÀ MIGLIORE DEL MONDO, che nel mio caso poteva anche essere vero, nonostante l'avessi comprata solo perché aveva la capienza di una tinozza.

Rose aveva incollato un cartello sulla macchina da caffè: SE FINITE IL CAFFÈ METTETE SUBITO UN'ALTRA CAFFA O VI RENDERÒ LA VITA... DIFFICILE. E diceva sul serio. Una volta Sasha aveva dimenticato di fare il caffè e Rose aveva deviato tutte le sue telefonate all'ufficio del direttore generale, il che significava che ogni cinque volte che quel poveraccio alzava la cornetta gli rispondeva Sasha. Alla fine il direttore le aveva chiesto di non dimenticare più di mettere il caffè.

Tornata alla scrivania, ho telefonato a mia sorella.

«Puoi occuparti delle bambine tutti i sabati mattina per le prossime sei settimane?»

Silenzio. Poi: «Certo, se non ti secca portarle a casa mia e correre il rischio che incontrino uomini nudi. O animali ammaestrati».

Mi sono messa a ridere. «Figurati! La tua vita privata non è mica così entusiasmante.»

«Se la pensi così. Notare l'uso del termine *privata*.»

«Allora è un no?»

«Devo accettare il pacchetto completo o posso decidere volta per volta?»

«Ho bisogno di una risposta subito. Al lavoro mi hanno chiesto di frequentare un corso di giardinaggio che mi terrà impegnata tutti i sabati per il prossimo mese e mezzo. Devo illustrare un libro sulle verdure, e secondo loro mi sarà utile imparare a coltivarle.»

«Non hanno tutti i torti.»

«Io ho i miei dubbi. Ho fatto un ottimo lavoro con *Monasteri europei del XIV secolo* e non sono un monaco, non sono francese, né sono morta da oltre cinque secoli.»

«Mi hai convinto. Non puoi portare anche loro?»

«Potrei, ma penso che preferirebbero stare con te.»

«E se venissi anch'io e ti aiutassi con le bambine durante il corso?»

Ho allontanato il telefono dall'orecchio e l'ho fissato.

«Ti senti bene? Un corso di giardinaggio? Dici sul serio?»

Ha sospirato. «Oggi al lavoro è una giornata nera. Ho passato le ultime due ore al telefono a gridare a persone che non incontrerò mai e che tengono in mano il futuro della mia ditta. Un pezzo importante è andato perso durante il trasporto e mi stanno dando del filo da torcere.»

«Accipicchia, sei incazzata di brutto. Non hai detto neanche una parolaccia.»

«'Fanculo.»

«Cos'hanno perso?»

«Oh, solita roba. La statua di un cavallo, inestimabile e antica di secoli.»

«Be', magari è finita nella scatola sballata.»

«È a grandezza naturale. E in sella c'è una donna nuda che tiene sollevata un'aquila senza testa. Ma nonostante questi particolari insignificanti pare sia facile da perdere, come un ago in un pagliaio.»

«Vabbè.» Ho taciuto. «Non so proprio cosa dirti. In bocca al lupo con il cavallo scomparso.» L'ho salutata e ho riagganciato. A dire il vero, le nostre conversazioni somigliavano sempre di più a quelle di una vecchia coppia sposata. Questo fatta eccezione per l'aquila senza testa, anche se chissà, non si sa mai di cosa possano parlare una moglie e un marito. Meglio non mettere il dito.

«Noi, cosa?» Annabel mi guardava con aria scettica dallo specchietto retrovisore.

Di nuovo in auto. Dovrei comprarmi uno di quei coprisedili con le palline di legno che fanno bene alla schiena, ma le palline mi lascerebbero i segni sulle chiappe e l'ultima cosa di cui ho bisogno là dietro è un altro po' di effetto buccia d'arancia.

Stavamo tornando a casa da scuola. Cioè, è quello che avremmo fatto una volta che le auto in fila fossero uscite dal parcheggio. Fare la fila in macchina davanti a scuola ti aiuta a capire quanto le insegnanti amino i tuoi figli e, per estensione, anche te. Può darsi che sia solo un film mentale, ma altrimenti come spiegare il fatto che, anche se mi trovo in prima fila, mia figlia sia ancora lì seduta che si scaccola con tutta la meticolosità di Howard Carter in una piramide, mentre le insegnanti vanno su e giù come trottole impazzite per accompagnare i bambini alle auto dietro alla mia? Auto di genitori che portano biscotti con una certa assiduità. Auto di genitori che si ricordano di lasciare un biglietto di ringraziamento dopo la festa di compleanno e che cambiano i vestiti ai figli

più di una volta alla settimana. Sono sempre carine con me, quelle maestre, salvo poi dirmi cose del tipo: «Oh, Annabel è davvero unica nel suo genere», «Clare oggi in classe ha detto un'altra cosa buffissima. Ha un lessico davvero ricco, signora Girvan, e onestamente non sapevo che la tigre avesse *il clitoride*».

Ho risposto alla domanda con la massima calma. «Impareremo a fare l'orto.»

«Io lo so come si fa a coltivare le piante.» Clare era entusiasta. «L'ho imparato a scuola.»

Mi sono voltata un attimo per guardarla. «Davvero?»

Ha annuito e Annabel ha confermato le parole della sorella. «I piccoli hanno un orticello in giardino. Ogni tanto li vediamo scavare.»

«Io ho baciato un lombrico.» È questo il guaio di Clare, la timidezza.

«E lui ti ha baciato?»

Ha riso. «Mamma! Non era un *lui*. I lombrichi sono maschi e femmine insieme!»

Ah. Uno a zero per le scuole statali di Los Angeles.

«Esatto, sono ermafroditi» ha precisato Annabel.

«No, sono maschi e femmine insieme.» Clare non avrebbe mai permesso alla sorella di surclassarla.

Eravamo quasi arrivate. «Be', comunque iniziamo questo sabato, e sarà divertente. Viene anche zia Rachel.»

«Possiamo riparlarne?» Evidentemente Annabel doveva prima consultarsi con le amiche.

«Io invece vengo.» Clare non aveva bisogno di chiedere il permesso a nessuno.

Ho parcheggiato davanti a casa, ho fatto scendere le bambine, indietreggiando per evitare la piccola cascata di rifiuti che è caduta quando ho aperto lo sportello. Lascio sempre il segno dove parcheggio: incarti di barrette

al muesli, la cannuccia piegata di un succo di frutta, una salvietta sporca. Escrementi di mamma. Immaginavo un cacciatore di orme pellerossa accovacciato sul marciapiede: «Donna di mezz'età, cicciottella, diretta a sud, insieme a due cuccioli». Si sarebbe alzato e scuotendo solennemente la testa avrebbe detto con tono compassionevole: «Si muove con lentezza».

Chiudendo la portiera, ho notato delle schegge di vetro nella cunetta e immediatamente mi sono chiesta se fossero rimaste lì dal giorno dell'incidente di mio marito. Ovviamente non era possibile, ma le immagini di quel giorno spesso balenavano nella mia mente senza essere invitate. Vetri rotti. Lo sbattere di uno sportello. Il caffè versato sull'asfalto, ancora bollente. Le voci dalla ricetrasmittente della polizia distorte dalle interferenze.

Erano arrivati subito dopo l'incidente, anche se io non avevo sentito le sirene. Ero in cucina e, guarda caso, stavo ripensando alla nostra ultima litigata, alle cose che avrei dovuto dire. Era stato un battibecco mattutino, a suon di sibili e insulti; eravamo andati a letto arrabbiati e ci eravamo svegliati ancor più arrabbiati, e nessuno di noi aveva intenzione di mollare.

«Ne riparliamo dopo» erano state le sue ultime parole, e non le aveva pronunciate con dolcezza, in modo rassicurante. Aveva piuttosto un tono alla Terminator, come a dire: «Non finisce qui». Non che importasse, ormai. Era finita, e per sempre.

Sono tornata al presente e ho guardato le mie figlie scendere dall'auto con un salto, come fanno tutti i bambini, e recuperare zaini, lavoretti e scarpe dal sedile posteriore. Ho sentito il nostro labrador, Frank, abbaiare mentre aprivo la porta; ci ha accolto con entusiasmo, ha perquisito le bambine in cerca di cibo e poi si è grattato il culone sul tappeto.